

Quaderni del Festival

2

© 2007



Provincia autonoma di Trento



Comune di Trento



Università degli Studi di Trento



Editori Laterza



Il Sole - 24 Ore

Zygmunt Bauman

Un pianeta ospitale:
la missione dell'Europa



FESTIVAL dell'ECONOMIA 2006

Finito di stampare nel maggio 2007
da Esperia s.r.l., Lavis

I Quaderni del Festival raccolgono interventi di relatori di prestigio internazionale che hanno partecipato alla prima edizione del Festival dell'Economia di Trento, nel giugno 2006.

Sono i primi di una serie di piccoli volumi, a disposizione del pubblico, che si leggono d'un fiato e compongono una potenziale libreria del Festival.

Fra i suoi scaffali sono ospitate le voci autorevoli di studiosi di diversi saperi a testimonianza di una caratteristica importante del Festival, la sua natura interdisciplinare, la sua volontà di accogliere e riflettere insieme sul nostro presente senza steccati, senza ideologie precostituite, senza dare nulla per scontato.

Il Festival dell'Economia non è solo infatti un evento di successo, che riempie le piazze della città e le piazze della comunicazione.

È soprattutto una scommessa intellettuale che vuole far uscire l'economia dalle aule universitarie, mettere in gioco le conoscenze, mescolare i saperi e le esperienze per incontrare un pubblico curioso di comprendere in prima persona il suo futuro, il mondo e le dinamiche che lo governano.

UN PIANETA OSPITALE:
LA MISSIONE DELL'EUROPA

In molti questa sera avete accolto l'invito di Giuseppe Laterza, ideatore di questo Festival dell'Economia, per imparare qualcosa inerente all'economia e agli economisti. Io però sono qui su false premesse, dal momento che sono completamente ignorante in entrambi i campi, e per questo mi scuso.

Pur avendo tentato per molto tempo – più di sessant'anni – di capire che cosa sia l'economia, come gli economisti arrivino a descriverla e come questa scienza confuti molto frequentemente quello che gli economisti affermano, non sono arrivato a nessuna sostanziale conclusione. Faccio un esempio tratto da una notizia che ho avuto modo di apprendere dalla versione internazionale dell'«Herald Tribune», a

proposito dell'economia americana; secondo quanto sostiene il giornale, c'è grande insoddisfazione per come sta andando l'economia americana: solo il 4% della popolazione, infatti, ritiene che essa stia andando molto bene, mentre solamente il 25% crede che stia andando discretamente. Ci sono molte ragioni per giustificare questa insoddisfazione: una la si può ricondurre ai compensi dei top manager, saliti alle stelle, mentre la maggior parte dei lavoratori sta molto peggio rispetto a un anno fa, sebbene la linea ufficiale del governo sia che l'economia non è mai andata meglio. Il presidente Bush spiega ai lavoratori americani che i problemi che hanno nel pagare i conti sono solo il prodotto della loro immaginazione. Nonostante queste dichiarazioni, gli americani non sono convinti delle presunte buone notizie, così come non nutrono fiducia nella situazione creatasi in Iraq.

Sebbene io prenda in considerazione dati elaborati da economisti molto affidabili, sono confuso, e non voglio fingere di avere risposte esaurienti in merito. Nonostante queste premesse, tuttavia, desidero condividere con voi quello che ho imparato durante il mio lungo studio della sociologia, proponendovi alcune riflessioni ad alta voce.

Innanzitutto, come è possibile che opinioni così contraddittorie sullo stato dell'economia siano pronunciate con autorità dai grandi maestri della nazione, da una parte, e dai capi di Stato, dall'altra, e che possano coesistere? Questo è un interessante problema sociologico di cui vorrei parlarvi oggi, dato che non voglio concentrarmi su questioni strettamente economiche. Come avrete notato, l'argomento del mio intervento è come rendere il pianeta più ospitale per l'Europa: esso suggerisce che ci sia qualcosa che non va nell'atteggiamento del mondo nei confronti dell'Europa. Si tratta di un fenomeno piuttosto interessante e di un certo rilievo.

Malgrado il signor Veronese, che ha parlato poco fa, abbia passato parte della sua vita in varie zone dell'Africa e ne abbia ricavato certe impressioni, io baso le mie considerazioni sull'esperienza di un altro grande reporter, Ryszard Kapuściński, il quale ha raccolto preziose informazioni durante i suoi viaggi in Africa, Asia e Sud America. Trenta, quaranta anni fa, al suo arrivo in quei luoghi stranieri, tutti lo fermavano per chiedergli cosa stesse accadendo e cosa ci fosse di nuovo in Europa. La gente sembrava interessata a tutti gli avvenimenti di Trento, di questa piccola penisola e del continente in cui abi-

tiamo. Adesso, improvvisamente, Kapuściński ha notato – e suppongo che Veronese abbia avuto la stessa esperienza – che le domande sono finite: nessuno sembra aspettarsi che qualcosa di affascinante ed importante per le loro vite stia avvenendo in Europa; hanno altri pensieri. Trenta, quaranta anni fa, qualunque europeo, anche una persona non particolarmente famosa nel paese natio, veniva trattato con rispetto in Mozambico, in Uganda e in ogni altro paese africano, e magari riusciva ad ottenere una posizione di rilievo nella società. Oggi non è più così: c'è già un numero sufficiente di aspiranti locali all'élite. Si potrebbero fare altre simili osservazioni, ma il punto è che, rispetto a quel vago ricordo di così tanti anni fa, il mondo sembra essere diventato molto meno ospitale nei confronti degli europei. Se pensiamo a come viene rappresentato il mondo nei giornali, alla televisione, nelle nostre menti e nei nostri incubi, vediamo che questa immagine si è trasformata, passando dalla visione del globo terrestre come un luogo di divertimento, scrigno di innumerevoli ricchezze e future scoperte, alla rappresentazione come luogo pericoloso e minaccioso. Ci sentiamo come gli antichi Romani che disegnavano le mappe dell'ecumene (l'universo abitato) e ai confini scrive-

vano «hic sunt leones»¹: era un monito a non andarci e a non oltrepassare quei confini, oltre i quali vi era una ‘giungla pericolosa’.

Oggi si viaggia sempre più per il mondo, sedotti dalle compagnie di viaggio che promettono vacanze in luoghi paradisiaci, lontani ed esotici, ma siamo molto cauti nel selezionare la destinazione in base al criterio della sicurezza. Dopo quanto è successo a Bali o a Sharm el Sheik, anche le località considerate inattaccabili si sono rivelate non del tutto sicure, e questo è un altro motivo per non sentirsi benvenuti nel mondo: un mondo che è diventato pericoloso, pieno di minacce, e l’idea del pericolo soffoca l’eccitazione dell’avventura, del visitare luoghi nuovi, misteriosi ed esotici.

L’ultima motivazione è che l’Europa ha perso la posizione che ha occupato per secoli come maggior centro di potere del mondo, per cui gli altri continenti fungevano da periferia. Abbiamo avuto un brusco risveglio e ci siamo ritrovati a recitare la parte del secondo violino, cosa che non ci riesce molto bene, e non siamo nemmeno in grado di dire se scriviamo noi la musica o se il tono è stato dato da qualcun altro. L’Europa vive una condizione in cui non

¹ «Qui ci sono i leoni».

era mai stata nella storia e alla quale non è preparata: quella di un mondo guidato da un altro impero. Questo impero non solo è più potente e detiene il potere decisionale, ma opera anche in modi che preoccupano gli europei. Mi riferisco agli Stati Uniti, il cui irresistibile potere è indubbiamente di natura militare, dato che da un punto di vista economico non sono una superpotenza come era l'Europa cento o duecento anni fa; al contrario, vivono di debiti ed hanno un costante e crescente deficit. Anche nell'ambito della tecnologia, delle nuove idee e degli stili di vita desiderabili gli Stati Uniti non sono un esempio da imitare. Come ho già accennato, l'unico vantaggio certo che hanno è la potenza militare: in questo campo nessuno può competere con loro, dato che ogni anno spendono in armamenti tanto quanto venticinque altre nazioni. Questa, comprensibilmente, è la fonte delle preoccupazioni europee: infatti se il potere di una nazione viene da una certa risorsa (in questo caso il vantaggio militare) è naturale che questo paese tenda a modificare il mondo in modo da rendere questa prerogativa l'unica determinante nel momento in cui si devono prendere delle decisioni. Si tratta di una tendenza logica, ma preoccupante: gli Stati Uniti sembrano traslare tutti i problemi sociali, economici, religiosi, culturali sul

piano del confronto militare, con risultati niente affatto incoraggianti, anzi piuttosto spaventosi.

Ritengo che le forze armate che sono state mandate in Iraq e Afghanistan molti anni fa non stanno favorendo la nascita della democrazia, ma stanno facendo da baby sitter all'anarchia. Volete sapere qual è il frutto della permanenza degli americani in Iraq? L'aumento dei morti. Circa due settimane fa, il 19 maggio, un articolo apparso sul quotidiano «New York Times» riferiva che le persone educate della *middle class* – quelle che se lo possono permettere – stanno scappando dall'Iraq a frotte. Uno degli intervistati, un professionista, ha dichiarato ai giornalisti che lasciare il paese è l'unica cosa da fare; le statistiche provvisorie dicono che allo stato delle cose un milione di iracheni ha già abbandonato la nazione dopo l'invasione americana. Questi immigrati non si sono ancora diretti verso Trento o l'Italia, ma si sono spostati in zone relativamente più sicure, come la Giordania o la Siria, per fuggire dall'anarchia. Essi riferiscono – cito direttamente dal «New York Times» –: «Siamo come pecore al macello. Il governo fa poco per fermare la violenza»; un altro intervistato sostiene che non c'è governo: «Non siamo protetti.

Chiunque può arrivarti in casa, ucciderti e buttarti nella spazzatura».

Non è solo per questioni etiche – anche se sono molto importanti – che le persone sono contrarie all'uso della forza, ma anche, e principalmente, per il rischio che esso comporta: quello di creare un pericolo più grave e spaventoso, volendo ridurre in scontro armato problemi molto complessi di natura culturale, religiosa, politica e sociale. Chiaramente questo non è il modo per far diventare il mondo più sicuro: è normale avere la sensazione che sia un luogo pericoloso e che gli europei, sia individualmente che collettivamente, possano fare poco per fermare questa litania che ci vede impegnati al massimo da accompagnatori, dato che non veniamo consultati sul che cosa fare. Siamo così poco protagonisti che l'Europa ha perso quella fiducia in se stessa che era un tratto tipico del carattere europeo cento anni fa, tanto che siamo caduti in una sorta di depressione.

Morris Berman, nel suo libro dal titolo *The Twilight of American Culture*², confronta la situazione mondiale contemporanea con quella dell'Impero romano nel terzo secolo della nostra era, evidenziando delle similitudini, come il continuo stato di guer-

² W.W. Norton, New York 2000.

ra, il collasso del valore del denaro e l'ascesa spettacolare di poteri militari e politici. Sappiamo tutti cosa è successo dopo: il IV secolo d.C. è stato caratterizzato da misure drastiche, draconiane, che tentavano di mettere un freno allo stato di caos. Successivamente, nel V secolo, si è avuto il collasso dell'intera struttura dell'Impero e dell'ordine. Per compiere questo percorso ci sono voluti tre secoli all'Impero romano e adesso viviamo nell'epoca della *modernità liquida*³, quindi esiste il fondato timore che non ci vorrà così tanto per giungere a un simile sviluppo. La domanda che ci poniamo è se adesso possiamo ancora fare qualcosa: può l'Europa rinegoziare lo stato del mondo, invece di seguire gli Stati Uniti nell'imporsi con il potere militare, in modo da renderlo più ospitale per gli europei? Che possibilità abbiamo di rinegoziare le regole del gioco e rendere più realizzabile l'ideale di una coesistenza sicura, amichevole e reciprocamente benefica sul pianeta? Se c'è, qual è la fonte della forza d'Europa?

Evidentemente non possiamo contare sul potere militare: possiamo fingere di essere molto forti militarmente, ma non lo siamo; non abbiamo la forza

³ Si veda al riguardo il mio *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2003.

bruta e non amiamo nemmeno lo stato di guerra; non crediamo più, come i nostri antenati, che la guerra possa risolvere i problemi: abbiamo vissuto gli orrori della prima e della seconda guerra mondiale e abbiamo capito, nel modo più duro, che era un errore, quindi non abbiamo desiderio di guerra. Malgrado tutto, se avessimo ancora questo malsano desiderio non avremmo le risorse militari per competere con gli altri. A livello economico la nostra situazione è mediamente buona, ma osservando le altre potenze economiche – non solo gli Stati Uniti, ma anche la tigre asiatica e le altre tigri in crescita, quali Cina, India, Brasile e il resto dell’America Latina – ci rendiamo conto che anche in questo campo il vantaggio dell’Europa è minimo. Non sto pensando alla ricostituzione del vecchio potere imperiale europeo, caratterizzato dal trattare il resto del mondo come un satellite nel quale esportare tutti i problemi sorti localmente in Europa, allontanandoli dal luogo in cui si erano verificati. Adesso i ruoli si sono invertiti: non siamo più gli artefici del problema, ma ci troviamo a subire gli effetti degli errori altrui.

Il problema che ci troviamo a dover affrontare è quello causato dalle persone ridondanti, quelle che io chiamo «vite sprecate», persone che non possono

essere inserite nel sistema. La società moderna produce, intrinsecamente ed inevitabilmente, un certo numero di persone in sovrabbondanza, perché crea nuovi e migliori sistemi e ordini. Queste persone che non si adattano alla nuova armonia diventano superflue anche in senso economico – del resto l'economia è la capacità di fare le cose che facevamo ieri impiegando meno lavoro, meno spese e così via. Questo significa che le persone del vecchio sistema, che necessitano di tempi più lunghi sul lavoro, che consumano più energie, che hanno meno efficienza, meno capacità di guadagnarsi da vivere, diventano inutili, non competitive, perdono il lavoro e perdono la speranza di essere riammesse nella società.

Sebbene per molti secoli l'Europa sia stata solo una piccola parte del mondo, era la sola a produrre questo tipo di persone. Probabilmente molti di voi hanno avuto, nel passato, qualche membro della famiglia che è emigrato alla ricerca di un'esistenza migliore verso Sud America, Argentina, Perù, Brasile, o Stati Uniti, Africa, Asia. Non solo l'Italia, ma ogni nazione europea è passata attraverso un periodo di migrazione di massa: era il periodo della colonizzazione e dell'imperialismo; conosciamo tutti la storia, quindi non serve nemmeno ricordarla. Adesso l'uni-

cità dell'Europa è finita; finché è durata avevamo il privilegio di risolvere problemi locali con soluzioni globali: la ridondanza era un problema sorto localmente e risolto sfruttando tutto il mondo. Quell'epoca è finita, quei metodi non sono più praticabili, a causa del cambiamento delle strutture di potere nel mondo e delle relazioni: tutti si stanno modernizzando, l'idea di libero commercio e lo stile di vita moderno si sono imposti. Tutti producono i loro emigranti, le loro persone ridondanti. Le migrazioni sono il fenomeno tipico della modernità, ma vanno in direzioni opposte e adesso ne siamo noi la meta. Non esistono più soluzioni globali per problemi locali; bisogna iniziare a cercare seriamente l'unica risposta immaginabile: «soluzioni globali per problemi globali».

La globalizzazione, come l'abbiamo conosciuta finora, ha diffuso solo aspetti negativi: commercio, capitale, informazione, terrorismo, criminalità, traffico di droga e così via. È stata un fenomeno negativo che ha destabilizzato i poteri esistenti, i confini, le sovranità nazionali, e non è stata seguita da apporti positivi quali riuscire a ricreare a livello globale quello che i nostri antenati avevano organizzato negli Stati nazionali, ad esempio un sistema legislativo vincolante, un sistema giudiziario con giudici incor-

ruttibili, rappresentanze parlamentari e qualche forma di controllo sulla politica. Non abbiamo niente del genere al momento. In questo contesto di *conseguenze anticipate delle azioni parziali* – espressione utilizzata dai sociologi per indicare una situazione che non è stata scelta da nessuno deliberatamente – cosa può fare l’Europa? Ha ancora qualcosa da offrire al resto del mondo?

Questo grosso interrogativo mi è stato ispirato dal grande pensatore tedesco Hans Georg Gadamer, il quale ha dedicato un piccolo ma importante libro⁴ alla situazione, al potenziale e al futuro d’Europa. Egli affermava che la forza d’Europa consiste nella varietà, una ricchezza che sconfinava nella prodigalità e che è necessaria al resto del mondo. Noi abbiamo imparato in qualche modo a vivere con l’altro e a «vivere come l’altro dell’altro». Siamo riusciti ad apprendere quest’arte, una capacità molto difficile da acquisire e che è un compito fondamentale dell’umanità. Da un punto di vista puramente teorico questo è un capitale inestimabile: la capacità di vivere con l’altro in pace e nella speranza di benefici reci-

⁴ Hans Georg Gadamer, *La molteplicità d’Europa. Eredità e futuro*, in *L’identità culturale europea tra germanesimo e latinità*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano 1987.

proci, che vengono da questa varietà, è assolutamente indispensabile se vogliamo tentare di uscire da questa condizione di incertezza globale, se vogliamo difendere i valori che consideriamo una conquista importante per una vita dignitosa e se vogliamo vederli praticare nel vivere quotidiano.

La situazione europea – cito ancora da Gadamer – è caratterizzata dal multilinguismo: credo che comprendiate bene questo fenomeno, dato che qui in Trentino è più presente che non in tutte le altre province d'Italia. Il multilinguismo, la prossimità dell'altro e il valore conferito all'altro in spazi ridotti fanno dell'Europa una scuola dalla quale il resto del mondo può acquisire le conoscenze cruciali e le qualità necessarie a decidere fra sopravvivenza e annullamento. Una scuola o, meglio, un laboratorio, dal momento che noi stessi nel nostro apprendere siamo incompleti, per il fatto che ancora incontriamo dei grandi antagonismi in conflitti irresolubili o presunti tali. Nonostante ciò, giorno dopo giorno testiamo metodi per trasformare il sospetto in convivenza e la convivenza pericolosa in una relazione più sostenibile, accettabile e piacevole. È una dote che la «sposa Europa» porta nel nuovo matrimonio con compagni felici, ma questo favorevole connubio si avrà solo

quando si comincerà a far funzionare veramente questo positivo strumento che fungerà da spinta al processo di globalizzazione attraverso il radicamento nel pianeta di forme istituzionalizzate di convivenza.

Faccio notare che sto parlando al futuro, dal momento che ritengo che nulla di ciò sia ancora accaduto: siamo all'inizio del viaggio, forse prima ancora, malgrado questa situazione possa sembrare una ripetizione di quello che i nostri antenati hanno vissuto duecento anni fa, o più recentemente, ai tempi dell'unificazione d'Italia, quando si è cercato di unire luoghi, tradizioni, dialetti, calendari e culture in una singola nazione. Nella storia c'è stato sempre, alla base, un processo di costruzione nazionale che, pur avendo ogni tipo di difetto ed errore, è riuscito a suddividere il mondo in Stati sovrani: una costruzione nazionale, un processo di unificazione di diversi elementi che all'improvviso si compattano in una nuova, più grande comunità. Adesso questo risultato va ripetuto ad un livello più alto, quello planetario. Come ha evidenziato Jürgen Habermas, forse il più grande filosofo tedesco vivente, è ben diverso basare la solidarietà su una comune cittadinanza, unità nazionale e appartenenza rispetto al concetto di solidarietà cosmopolita o alla nozione alquanto

astratta e generale di diritti umani. Questa si presenta come una sfida molto più difficile: da una parte abbiamo il precedente della comune cittadinanza, che è stato fatto una volta e quindi può essere rifatto, ma dall'altra dobbiamo affrontare la stessa questione con una portata più ampia, che è qualcosa di mai tentato prima. Quindi siamo ad un «aut aut» molto importante che deciderà il destino del XXI secolo. Io sono molto anziano, quindi non sarò qui a vedere se avevo torto o ragione; ma voi sì: temo che dovrete prendere delle decisioni che non si potranno evitare, sebbene sia impossibile prevedere adesso dove porterà questo problema globale. Secondo lo storico delle idee Reinhart Koselleck, l'Europa del XVII secolo «dovette valicare un passo di montagna»; voglio adattare questa metafora al XXI secolo: penso che siamo, o meglio che *voi* siete, ad un valico proprio in questo momento. Cosa vuol dire valicare il passo? Non ci si può fermare e nemmeno costruire una casa, dato che ci si trova su una forte pendenza. Non si può sostare a lungo e se si cerca di costruire anche solo un rifugio temporaneo il primo soffio di vento forte lo spazzerà via. Quindi si deve continuare a salire, come si deve continuare a pedalare quando si sta in sella ad una bicicletta, altrimenti si cade.

C'è poi un altro aspetto della salita: non si sa cosa c'è dall'altra parte della montagna, non c'è modo di sapere cosa succederà quando si sarà arrivati in cima. Noi adesso siamo nella stessa pericolosa situazione di incertezza. La soluzione globale che emergerà di fronte a problemi sorti globalmente sarà equivalente alle soluzioni nazionali trovate per i problemi nazionali, solo di più vasta portata; le stesse istituzioni delegate al servizio di una nazione saranno ampliate, come un'immagine proiettata su un grande schermo: non più un piccolo parlamento formato da quattrocento parlamentari, ma uno con cinquemila rappresentanti.

A Johan Galtung, eminente studioso norvegese di scienze politiche in grado di vedere i problemi da più punti di vista combinando lo studio con la pratica politica, fu chiesto a Venezia⁵ cosa ne pensasse dell'idea di organizzare un'elezione parlamentare per tutto il mondo. Lui rispose: «Pensiamoci seriamente: ci dovrebbero essere sei norvegesi, circa trenta italiani, cinquanta tedeschi, mille indiani, duemila cinesi». Quindi fece una pausa, si guardò

⁵ Il riferimento è alla manifestazione *Globo conteso*, svoltasi a Venezia nell'ottobre 2000 nell'ambito della seconda edizione del progetto «Fondamenta. Venezia città di lettori» [N.d.R.].

attorno e concluse: «Non mi pare di vedere molto entusiasmo per questo parlamento mondiale».

C'è una cosa certa nella quale spero (non si tratta di una prognosi, ma solo di una speranza): mi auguro che si arrivi a qualche forma percorribile, realizzabile, funzionante, accettabile di controllo democratico a livello mondiale. Non so quale sarà e come ci si arriverà: potrebbe essere diversa dagli Stati e dalle istituzioni democratiche contemporanee, come queste sono diverse dalla democrazia ateniese descritta da Aristotele. Egli chiamava democrazia l'*agorà* ateniese, mentre noi definiamo democrazia quella del parlamento romano; ma sono sicuro che Aristotele, se dovesse venire in visita a Roma al giorno d'oggi, sarebbe profondamente stupito che si utilizzasse lo stesso termine.

Recentemente ho viaggiato in tutta Europa per tenere un ciclo di conferenze sui diversi aspetti dei «cambiamenti liquidi» nel mondo e ogni volta mi sono sentito porre la stessa domanda: «Perché così pessimista, signor Bauman?». Quando parlo d'Europa, invece, tutti mi chiedono: «Come mai è così ottimista?». Ebbene, nonostante i molti indicatori che predispongono al peggio, io mi sento ottimista riguardo all'Europa. Abbiamo imparato solo recen-

temente a lasciare da parte i passati conflitti con i nostri vicini, a superare gli antichi antagonismi e a beneficiare della vicinanza degli Stati confinanti invece di preoccuparci e avere paura di loro. Queste recenti acquisizioni sono ancora così fragili e fresche che sarebbe meglio poter cominciare da qualche altra parte. Racconto spesso una storiella irlandese: «Un uomo sta viaggiando in macchina e, ad un certo punto, si ferma e domanda a un passante come può raggiungere Dublino da lì. L'altro appena sentita la domanda risponde: 'Andare a Dublino da qui? Mio caro signore, se dovessi andare a Dublino, non partirei da qui'». Non so se il passante ha torto o ragione, ma la saggia storiella sembra suggerire che non ci sono alternative: o partiamo da qui oppure è meglio non pensare a cosa potrebbe succedere.

Per concludere, restando sul tema della speranza, vorrei proporvi una citazione da uno scrittore che riuscì a nutrire la speranza, nonostante le avversità. Egli riuscì ad esprimere, molto meglio e molto più saggiamente di quanto non sia in grado di fare io, questo miscuglio di pessimismo e ottimismo che è anche in me, immaginando una situazione simile a quella in cui ci troviamo noi: una montagna da scalare, impresa dalla cui riuscita dipende la nostra so-

pravvivenza, ma con l'incertezza di avere abbastanza forza nelle gambe. Franz Kafka scrisse: «Se non trovi niente nei corridoi, apri le porte. Se non trovi niente oltre quelle porte, sali ai piani superiori. Se, salendo di un piano, non trovi niente, non ti preoccupare, sali un'altra rampa di scale. Se continui a salire ci saranno altre scale, e poi altre ancora sotto i tuoi piedi che le percorrono verso l'alto»⁶.

Proverò ora a rispondere alle domande che mi sono state poste a proposito dell'Europa e poi cercherò di indirizzare il discorso sulla questione della «modernità liquida».

Ci sono differenze di opinioni fra noi: la persona che ha posto la domanda afferma che la frammentazione dell'Europa è la sua debolezza, mentre io ritengo che sia la sua forza. Questa virtù si esprime nella capacità di funzionare e collaborare, nonostante le differenze, attraverso la determinazione e la pazienza nel negoziare, più volte se necessario, ogni questione fino alla fine. Penso che riconoscere che ci

⁶ Franz Kafka, *Der Prozess*, 1925 (trad. it. *Il processo*, Einaudi, Torino 1997).

sono delle differenze e che continueranno ad esserci sia un grande vantaggio per l'Europa: quando dico che il nostro continente ha la possibilità di offrire un apporto rilevante al resto del mondo, è proprio a questo che mi riferisco. Sebbene non conosca la forma della futura coabitazione nel mondo, sono certo che non sarà l'omogeneizzazione – o, come la chiamano in Germania, la *Gleichheitshaltung* –, cioè il far diventare tutti identici e far professare loro la stessa ideologia, perdendo il reciproco piacere che trarremmo nelle eccitanti, avventurose, promettenti, creative condizioni della varietà.

Questo mi porta ad un concetto presente in un meraviglioso libro di Hannah Arendt, sfortunatamente non abbastanza letto, dal titolo *Men in Dark Times*⁷. Il libro è una raccolta di saggi scritti per l'uomo pensante nella nostra era confusa e dedicato a Lessing, uno dei filosofi dell'Illuminismo tedesco. La Arendt loda il filosofo per aver compreso che difficilmente gli esseri umani smetteranno di essere molto simili e al tempo stesso compiaciuti del fatto

⁷ Il volume, pubblicato da Harcourt Brace Janovich, New York-London 1968, è stato tradotto in italiano col titolo *L'umanità in tempi bui: riflessioni su Lessing*, a cura di Laura Boella, Cortina, Milano 2006.

che sono anche diversi. In questo Lessing era diverso da Habermas, il quale ha orientato la propria filosofia al possibile raggiungimento di un consenso universale: egli parte dalla premessa che le divergenze di opinione sono il frutto di una comunicazione distorta e che agendo su questa si arriverebbe al consenso universale. Io ritengo che se ci fosse consenso universale non ci sarebbe bisogno del genere umano. Una persona che conosca la verità sarebbe più che sufficiente, sia essa Habermas o un altro filosofo. Le altre persone danno valore alla vita creando differenze, resistenze e dubbi. Immaginate di fermarvi per un istante e di coprirvi di polvere senza capirne il motivo: allo stesso modo l'Europa sta ancora imparando la difficile arte del vivere con le differenze.

Ci troviamo di fronte a un nuovo sviluppo: solo cinquant'anni fa, la reazione alla differenza era imporre l'assimilazione. Il grande antropologo del XX secolo Claude Lévi-Strauss ha indicato che l'umanità è stata in grado di sviluppare solo due possibili reazioni alla diversità: antropofaga e antropoemica. La reazione antropofaga consiste nel mangiare le differenze: può avvenire letteralmente per il cannibale che mangia gli stranieri, oppure metaforicamente con la distruzione delle differenze altrui e il

conseguente obbligo a farsi assimilare, diventando parte del tessuto del nuovo organismo. La reazione antropoemica invece consiste nel rigettare: si raccolgono gli stranieri e li si deporta o uccide, eliminando le differenze con una singola azione. La terza strategia, mai conosciuta nella storia dell'umanità, che dovremmo apprendere adesso, è la pacifica e piacevole coabitazione. Non voglio insinuare che siamo maestri di quest'arte, ma sto affermando che siamo gli unici a poter sperimentare questa capacità giorno per giorno.

Come si può praticare la capacità di competere con altre autorità ed altri poteri nel mondo per ottenere questo risultato? Che ruolo possono giocare le istituzioni che abbiamo? Se dovessi rispondere a questi quesiti comincerei, parafrasando la storiella irlandese su come arrivare a Dublino, da un punto non molto fortunato: le Nazioni Unite. Esse sono state create immediatamente dopo la seconda guerra mondiale e furono una reazione al massacro e al genocidio; sono state organizzate secondo un mandato preciso e potente: difendere «con le unghie e con i denti» la sovranità nazionale. Tale strutturazione non è un buon inizio per la coabitazione universale, dato che qualsiasi cosa si faccia per raggiungere

questo stato di comunità è necessario che qualche parte del territorio sovrano e unitario sia sacrificata. Finora sono stati fatti sacrifici nei campi dell'economia, della cultura, dell'informazione e del potere militare, ma ci siamo rifiutati di farlo nel campo politico e in quello giuridico. Come è possibile aggirare questo deficit? Non sono un profeta e quindi non so rispondere; inoltre è solo in retrospettiva che saremo in grado di giudicare se già oggi stanno creandosi nuovi tipi di incontro, movimento e azioni extra-territoriali che si dimostreranno nel tempo il principio delle nuove istituzioni globali. Malgrado questa speranza non sono sicuro che le istituzioni esistenti stiano costituendo un buon punto di partenza.

Adesso risponderò alle ultime due domande sulla «vita liquida», servendomi di quanto ho imparato da Calvino. Gli sono infinitamente grato in quanto ho appreso molto dai suoi libri, soprattutto da *Le Città invisibili*⁸, ma anche da altri suoi libri. Penso che Leonia, una delle città invisibili, sia una metafora del nostro modo di vivere post-moderno e consumistico nella moderna «società liquida»: come i cittadini di Leonia, fingiamo di provare interesse per il mercato,

⁸ Italo Calvino, *Le Città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.

ma siamo attirati dai centri commerciali perché ci piacciono la novità e la bellezza. La nostra preoccupazione principale è quella di liberarci delle cose che non vogliamo più, quelle che hanno perso la loro attrattiva e sono diventate noiose. La nostra più grande paura è ipotecare il futuro, diventare troppo attaccati emotivamente ai nostri acquisti, indipendentemente dal fatto che siano dei beni o dei gadget che si comprano nei negozi o delle persone. Allo stesso modo, nella scelta di un partner temiamo di stabilire un vincolo troppo forte e solido. Ci chiediamo: «Cosa può succedere se le opportunità cambiano, se le possibilità vengono mescolate mentre io sono legato al mio vecchio impegno?». Quindi la preoccupazione diventa vivere fino alla prossima novità e liberarsi dagli impegni precedenti, se il caso lo richiede.

Un esempio viene da un recente studio sull'inaspettato successo dei siti internet delle agenzie matrimoniali. Fino a poco tempo fa, le persone di una certa età frequentavano bar per persone sole allo scopo di trovare un partner, perché sapevano che chiunque fosse lì era alla ricerca di compagnia, e vi si sentivano a proprio agio. Ma improvvisamente questi bar scompaiono. Non so se sia accaduto anche in Italia, ma certamente in Gran Bretagna stanno

andando in bancarotta, perché le persone preferiscono consultare i siti internet per single. Non appena è emerso questo fenomeno, i sociologi hanno cominciato a richiedere fondi per studiarlo e per cercare di capirne il perché; ne è risultato un quadro di giustificazioni fornite dagli utenti che si risolveva in una frase: è facile premere un tasto e cancellare, quando stai comunicando via internet; si smette solo di rispondere alle chiamate oppure si cambia indirizzo e-mail. Decisamente molto più semplice che nella vita reale dove, se si ha una relazione con una persona, si è consapevoli del fatto che dire «basta, ne ho abbastanza, voglio più spazio, voglio andare per la mia strada» è molto traumatico. Bisogna fornire molte spiegazioni, si scatenano sentimenti negativi, risentimenti e recriminazioni reciproche... In internet si preme il tasto «cancella» ed è tutto a posto. Allo stesso modo le strategie sono applicate al marketing, soprattutto negli slogan pubblicitari come «soddisfatti o rimborsati»: riporta il tuo acquisto al negozio e riceverai indietro il denaro. Questo è il genere di mondo che crediamo ideale: essere rimborsati del denaro, senza rischi, tutto fino alla prossima informazione, tutto temporaneo. La verità di questo sistema è che, per quanto piacevole la vita senza rischi possa sembrare, alla fine ha un prezzo

molto alto. Sono d'accordo con la persona che ha posto la domanda, penso che il nostro tipo di società stia sprecando a pieno ritmo: è la società degli eccessi.

Molte persone si incapricciano di un modo di dire che va di moda ultimamente: «collateral casualties», ossia vittime colpite senza intenzione, definendo così gli scarti dei piaceri delle persone. Questa è la società dell'oblio, in cui si dimenticano gli eccessi e i resti del consumismo contemporaneo, il quale sarà troppo difficile da debellare una volta che ne sarà stata colta la portata. All'inizio sembra molto attraente e seducente, dato che non presenta nessuno strascico e pericolo, finché il futuro a disposizione è tanto più lungo del passato. Io invece ho un futuro molto breve di fronte a me e un passato molto lungo alle spalle; la proporzione fra i due cambia rapidamente per tutti, quindi quando si guarda indietro si vede cosa si è messo insieme, cioè quali sono stati i validi guadagni nella vita, i quali possono essere mutati nel corso dell'esistenza.

Infine, c'è un altro prezzo da pagare, che alla lunga ha probabilmente un impatto devastante: l'agire moralmente considerando il benessere di un altro essere umano. La nostra capacità di assumerci la responsabilità del benessere delle altre persone ci ri-

concilia con l'idea che qualche volta, in nome di questa responsabilità, dobbiamo sacrificare parte del nostro interesse e qualche nostro vantaggio. Questa capacità che è alla base della convivenza sociale e della solidarietà umana è in pericolo e io spero che non si arrivi a distruggerla.

Dalle mie parole avrete certamente colto la mia preoccupazione e io desidero condividerla con voi perché, come ho detto, voi avete molto più tempo per fare qualcosa.

Grazie.